

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

368

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2053

DONNA
RENSA
COMEDIA
MORALISSIMA;
MA
D'ALLEGREZZA

Massime trà persone Religiose

*Per honesto divertimento nel tempo delle
ricreazioni à loro concesse.*



IN VENETIA

1703.

CON LICENZA DE' SUPER.

PERSONAGGI,
Che parlano.

Biasio Contadino.

Fiorenza sua moglie, detta da lui Rensa.

Togna sua Comare.

Malatasca Cingano.

Nardetta Cingana.

Garbino Hosto.

Bottazzo Contadino marito della Tognà.

Il Prencipe di Gioiosa.

Nininello suo Cameriere.

Teofrasto Medico Vecchio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Bottazzo Contadino, con un badile,
e stroppe sotto cintura.*

Tolì sù. Tolì mogiere. Son' i mò ben intrigò. Tutti me disea. Maridate Botazzo, maridate, che te haere goerno. Mò che bel goerno! Me son maridè in quella matta de la Togna, che no la vol mai stare a cà. Che ve pare? Mi gramazzo a vago a i Campi a cavare i fuofsi, a bruscare, a me staigo, cò fà un anemale; a vegnoa cà, credendo de cattar cotti i fasuoli. Sì, fasuoli; no ghe ne fuogo, ne ciner calda; e cullia no se catta.

Quì butta il baile per terra. Và in colera, e dice.

Mò pò far la mar dè i can. Che confa hà da essere. Togna stà a cà. Togna habbi giudicio. Togna tendi à i fatti tò. Sì, posso ben preicare. Giusto come quello, che preicava in tel tinazzo. Confa faretu Botazzo?

A poria anar dal Prieve, azzoche el ghe dase una bona penitinzia. Ma sì? El Prieve no vol tanti fastidii. Con ste femene ghe vò d'enzò; presto, presto el le para via; e se le ghe stà troppo, ghe vien la spuarola. Anaria da me Comare

4
Renfa. Quella sì, che è una gran Parona de Cà; ò se ghe ne fosse una dozena de quella forte beata stà Villa. Mà però anche ella è una fomena. La regnerà pi dalla Togna, che da mi. Imagineve, le tien tutte à uno contro de nù altri homeni.

Saio confa a farò (*prende el suo badile in mano*) a conterò le me rason a stò baile; a son se-guro, che el so manego haerà pi virtù de chi si sia. Besogna che a me mette a zugar de baston; e con la vien a cà, che la diga, bon di vecchio, che mi senza dir altro, che a ghe dia de bone bastonè. Cossita a ghe remedierò, e gh'insegnarò à stare a cà. Vien via Togna, quando te vole, che a te le hò zurè. A siate pur la schina, che a te le hò promesse. Leghe sà bone. Bisogna darghele spesso.

E qui v'è dentro.

SCENA SECONDA.

Il Prencipe di Gioiosa. Nininello suo Cameriere.

Il Prenc. **C**ome si stà in corte, Nininello? ti raccomando il governo della famiglia, perchè questo Carnevale io voglio stare a ridotto piacendomi il giuoco, massime con tanti altri Prencipi Oltramontani miei amici. E sopra tutto governami Melampo il mio caro cane.

Nininel. Eccellenza a punto le devo dire, che quel bestiolo da tre giorni in quà non prende cibo; se ne giace immobile nel letto; chi lo chiama; non fà alcun vez-

zo,

5
zo, mà geme come fosse una creatura: dubito che habbi qualche inflammatione.

Prenc. Ohimè, tu mi dai una cattiva nuova. E che cosa può haver fatto male a detto cane? Che cosa hà mangiato di cattivo? Così lo governi!

Nininel. Io non lo sò dire all' Eccellenza Vostra. È stato custodito, e governato con ogni diligenza. Non se gli è dato da mangiare, se non fegatelli d' uccelletti. Cervella di fasani, e polpette di vitello.

Prenc. Se dunque il bestiolo non si ajuta da sè, bisogna chiamare un Medico, che lo visiti, e lo sollievi con qualche medicamento.

Nin. Comandi Vostra Eccellenza, che io la ubbidirò con la dovuta puntualità. Ma se si chiama l' Eccellentissimo, converrà darli la paga.

Prenc. Il dovere il vuole. Prendi, queste sono quattro doppie (*e glie le porge*) chiama il più accreditato Medico, e che mi guarisca quel mio caro Melampo, senza riguardo di spesa.

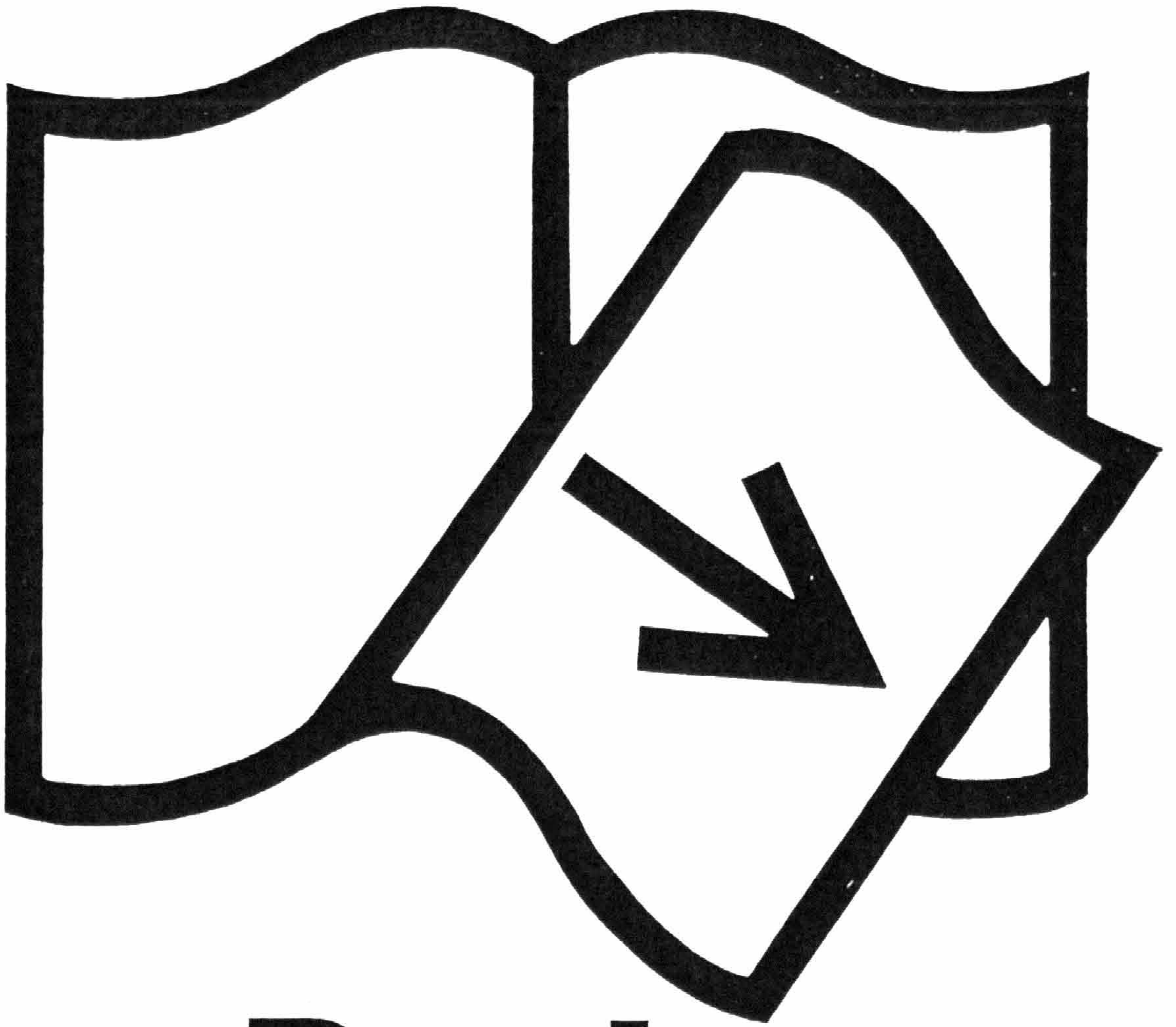
Nin. Sarà ubbidita intieramente l' Eccellenza Vostra.

Qui il Prencipe parte: e Nininello solo dice.

Che vi pare? Quattro doppie per visitare un Cane amalato. O che bell'humore è questo Prencipe? Se si amalasse uno de noi altri suoi Servitori, ci mandarebbe all' Hospitale. Mà trattandosi del suo Cane; si spende con liberalità. Così v'è il mondo.

A 3

Epu-



Pagina Mancante

E pure ci vuole pazienza; e non bisogna disgustare i Padroni. Horsù manderò un Lachè a chiamare l'Eccellentissimo Teofrasto, che è il più famoso Medico della Città per obbedire in tutto, e per tutto al Prencipe mio Padrone. *E parte.*

SCENA TERZA.

Fiorenza, Biagio, e Togna.

Fior. **N**O credo, che se catte una malmaridà, come mi. Mò, che gran cattiva sorte? Havere un marío bona gnente? Che nò hà tanto cervello, come un'oco. Pi che ghe digo, pi che ghe inlegno, pezo el fà: me sento à morire da colera. Nò posso pi.

Togna. Cosa zè Madona Renfa. De che cosa ve dolío. A me fè compassion. Conteme i vostri travaggi.

Fior. O Comare ve farò stupire, se ve dirò le me afflizion. Tutto per causa de Biasio me marío.

Togna. Cosa me desio. Nò ello el pi buon huomo che se catte. Tutti dise, che le giusto una Zoncà. Un pan de smalzo; De chemai ve travagieu cara Renza!

Fior. No volío, che me travagge; mentre l'è giusto un matto. Nome bona da far del male. Furo, come è un gatto. Misero, come el piocchio. Ora el me rompe un piatto, hora una piena. Elo no vol laorare. Mi strascino con fà una cagna; e lu nome da ridere, da burlare; da zugatela-

re,



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fiorenza, e Biasio.

Fior. **S**Enti Biasio mi vago al mercà a vendere ste galline, e sti ovi. Te raccomando a far guardia de Casa. Che no vegnesse robbà qualcosa. Tien sarà la tò porta. Nò rispondere a nessun. Và a vangare in te l'horto. E fora el tutto guarda, che la poggia non me porte via i polzini.

Bias. Nò Renfa, nò: no dubitare, Cappe a farò guardia de Casa. A vangherò. A correrò drio alla Poggia con un legno. Lassa pur fare a mi. Ma cosa me lascitu Renfa da far collation?

Fior. Ghe xè della Pollenta. Della Cesera vanzà giersera. Ghe se del pan, del formagio. Te ghe da magnare quanto te vole.

Bias. Dimme cara Renfa; che cosa ghe xe in quel Pitaro verde, che t'è porta hieri l'altro dal marcò.

Fior. Guarda, no te vegnesse voggia de metterghele man. L'è toflego per i Sorzi. Osù v'è a vangare l'horto; che mi vago al marcò.

Bias. A vago. Vien presto Renfetta, che a te aspetterò a disnare.

Biasio v'è dentro.

A S

Fior.

Fior. Mò le pur goloso stò me marío. In quel pittaro ghe xe della miele da conzare la polenta: mà gho ditto, che l'è toffego; azò el no me la magne. Vago al mercò.

E quì parte col suo cesto.

SCENA SECONDA.

Malatasca Cingaro, e Nardetta Cingara.

Malat. **B**isogna, ò Nardetta, giocare d'ingegno, se vogliamo mangiare. La borsa è vuota. Non habbiamo più quattrini. Che cosa faremo!

Nard. Veramente il bisto è intrecciato malamente: e mi sento con molta fame. Il punto è, che non si trova niente per questa villa da rampinare. Son ferrate tutte le porte. Non si vede ne galli, ne galline.

Malat. Mà conviene, che procuriamo buscar qualche cosa di valuta, che un pollastrello presto si digerisse. Oh cito Nardella. Vedo un villanello venire fuori di casa. O se potessimo imbrogliarli il cervello; e levargli via qualche cosa di valuta. Stà attenta Nardeta, e secondami.

Nar. Non dubitare Malatasca, che io sono trista quanto te, e qualche cosa di più.

SCENA TERZA.

Biasio, Malatasca, e Nardetta.

Bias. **A**Giera andà a vangare in te l'orto; mà la terra xè dura: a comen-

menzava suare la camisa. E mi lascia stare; e tome da far collation. O che xente è questa. Che i no me tolesse la polenta.

Mal. A Dio galant'huomo.

Nard. Vi riverisco Signor Contadino?

Bias. Loftrissimi, Eccellentissimi Sagnori si, anca mi ve dago el bon di.

Mal. Ditemi in gratia: State quì di casa? Sete solo?

Bias. Si ben. A son solo, e si son el Paron de casa. Perché? cosa voffeu dire?

Mal. Vorrei non solo dirvi; mà insegnarvi un bel secreto; che non solo vi farebbe di grand honore, mà di molto utile.

Bias. Un sacchetto con sabbion da' ore; e con onto sottile? A sò ben, che se poderà onzere el carro.

Nard. Eh Voi non havete inteso; Come vi dimandate? Come havete nome?

Bias. Mi Sagnora hò nome messier Biasio con reverentia de V. S. Illustrissima.

Mal. O caro el mio messier Biagio. Mi parete un huomo degno. Vi voglio insegnare un Secreto, di cui certo resterete molto consolato.

Bias. Me volì dar del Mandolato? Mò a me farì ben servizio. Cape se 'l me piase.

Nar. Eh Signor Biagio attendete bene a quello vi si propone, si tratta d'insegnarvi un secreto, che è una cosa mirabile, e stupenda.

Bias. Che cosa ella mai stà mabile, e penda?

Mal. Vi dirò. Io hò un secreto di far bollire una caldara senza fuoco, e senza legna.

Bias. Tornè a dire?

Nar. Noi vogliamo insegnarvi un secreto, che

che farete bollire la caldara senza obbligo di accendere fuoco, ne di adoperare legna; e così potrete cuocere la minestra, e la carne, e qual si voglia cosa senza far fuoco.

Bias. Cappe, questa si che l'è bella. Mò via insegnemela nanzi, che la Renfa vegna a Casa; perche pò a vogio farla ridere, quando la vegna.

Mal. Se vuoi imparare il secreto, prendi la caldara, e portala quì fuori, che presto l'imparerai.

Bias. A vago corrando a tor la caldiera. O che gusto? (*và in casa*)

Nard. Se potessimo buscargliela via, buono per noi. Mi pare un villano parente stretto di Bertoldino.

Mal. Staremo a vedere. Certo è, che non bisogna perdere tempo: e guardare, che non venga alcuno a rompere il disegno. Quanto alla fisonomia costui mi pare un bel balordo.

Nard. Così pare anco a me. Ecco, che viene con la caldara.

SCENA QUARTA.

*Biasio con la caldara . Malatasca,
e Nardetta .*

Bias. **O** Vedila quà la caldiera. Via se la bogire subito, che mi farò la polenta.

Malat. Adesso, adesso ve darò il secreto; mà lasciate prima che senta quanto ella pesa; per poter applicare le polveri, e le parole necessarie.

Qui

Qui prende la caldara in mano, e poi torna a metterla giù, e dice .

Sentite ancora voi Nardetta quanto ella pesa.

Nardetta la prende .

Nard. Sento il peso. Vi vorrà della nostra polvere assai.

Bias. Mà se ghe metten' de la polvere, la polenta nò farà pò bona.

Mal. Vedete signor Biagio; bisogna espurgarla alquanto dal caligine, che hà nel fondo. A tal effetto conviene adoprare una rasciarola. Ne havete in casa?

Bias. Si ben. Ghe se la rasfarola, che la Renfa dopera a rassare la mesa, quando la fà el Pan.

Nar. Andate dunque presto a pigliarla, acciò possiamo disporre questa caldara a bollire senza fuoco.

Bias. A vago subito. Sentì, se a stesse troppo non ve partì. A no sò, dove la sia la rasfarola; mà a la catterò. A vago a torla.

Mal. Si andate, e fate presto a portarla.

Biagio. corre in casa:

SCENA QUINTA.

Malatasca, e Nardetta.

Nard. **O** Che balordo è costui. Ecco, la caldara è nostra. Mà bisogna darla a gambe.

Mal. Certo si, che l'habbiamo gabbato; mà
com

come faremo a portarla?

Nard. Non habbiate paura di tingervi. Se volete darla a me; non dubitate, che la porterò ben nascosta.

Mal. Eh lasciate fare a me, che sono Cingaro per qualche cosa. (*Si mette la caldara sotto.*) Andiamo via, e caminiano forte.

Nard. Andiamo, che io mi sento a morire dalle rifa. Il villano cerca la rasciarola. O quanto vuol dire, quando più non ci trovi. Andiamo. (*qui partono.*)

SCENA SESTA.

Bottazzo, e Togna.

Bott. **T**E par, che sia un bel goerno de cà? Mi vago a strusciarme cò fà un Can; e ti a vagabondando hora cò stà Comare, ora cò st'altra? E in scambio de fregare la caldiera; de mettere all'ordene la polenta, de cusinare i fasuoli; anare in quà, anare in là comarezando? Elle con-se da donna maridè? Cusi te tien conto del tò Paron? Settù confa farà? a tin darò tante, a tin darò tante, che a te sflasellerò le offe. Mò cospietto?

Togna. Ohime, nò biamstare. Via, via, habbi pazinzia, che presto a farò bogir la Polenta.

Bott. Mò a son in corola forte. Ta de di. Struscia, struscia, e pò no se catta da magnare. Beati pure i Religiosi, e le Muneghe; almanco elle co le hà ditte le sò oration. sona subito e'l campanello. Sia pur benet-

te

te quelle Muneghe roerse. Nò le pensa altro, che el sò Refettuario, e la sò Cusina.
Togna. Cito, cito, anemo in cà.
E vanno dentro.

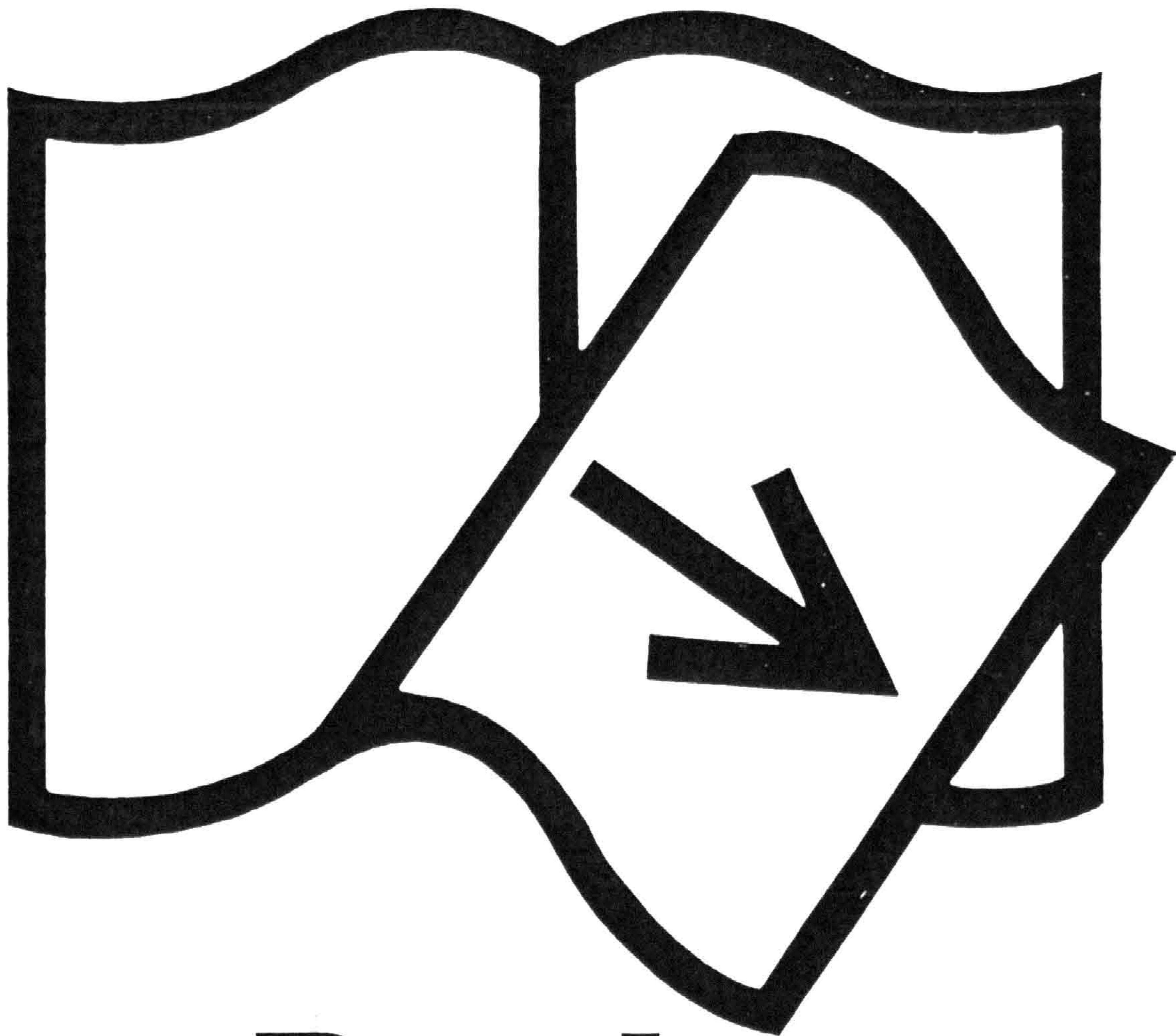
SCENA SETTIMA.

Theofrasto Medico; e Nininello.

Theof. **N**ON sò veramente qual sia il Palazzo del Prencipe di Gioiola, dove sono stato chiamato a visitare un'infermo. Questo Prencipe deve essere molto prudente a chiamare un Huomo dotto in Medicina quale io sono, che si arrossirebbero Hippocrate, e Galeno se venissero in mia concorrenza. O felici quelli amalati, che capitano alle mie mani. Presto, presto li fò uscire dal letto. Siano pure le febri ardenti, e maligne, che quando Theofrasto tocca il polso, devono subito partire. Siano pure le Pleuritidi acute, Paralisie, Apopleisie, Cachemie, Etisie, ritentioni d'orina, morbo gallico, vertigini, dolori di capo, a tutto dò rimedii mirabili, che sanano.

Io non ufo, come questi medicoti, cassie, manne, lenitivi, reubarbari, cremor Tartari, & altre immonditie de Speciali. Menerido. Sono ignorantie. A liberare presto un infermo dal letto sono mirabili i Sali acetosi, le quinte essenze, li Elebori; mà sopra tutto l'Antimonio Diaforetico. O questo è mirabile. Tre, o quattro grani presi in un poco di vino, fà eva-

cuare,



Pagina Mancante

cuare, vomitare, sudare, orinare; non si ferma, che ò porta fuori il male, ò lo spirito dell'ammalato.

Nininello viene in Scena.

Ninin. Parmi stia assai giungere l'Eccellentissimo. O deve essere questo. Baccio la mano a V. S. eccellentissima.

Theof. Vi saluto figliuolo. Qual è il Palazzo del signor Prencipe di Gioiosa? Dove si ritrova un infermo?

Ninin. E questo qui, & io sono il suo Cameriere, che tengo ordine di farle visitare l'ammalato.

Theof. E sua Eccellenza, che hà male?

Ninin. Signor nò, non è il signor Prencipe, mà è un suo molto caro: e adesso glielo farò vedere. O là, Parafrenieri portate fuori quella Cuna con l'infermo.

Theof. Deve essere qualche figliolino di sua Eccellenza.

Qui due Stafieri portano fuori la Cuna con un Cane dentro fasciato.

Ninin. Questo è un Cane tanto caro al signor Prencipe, che prega V. S. Eccellentissima a renderglielo sano.

Qui il Medico vò in colera; getta via il capello, & i guanti, e dice.

Theof. Come? un Cane ammalato? Eh che sono io Medico da Cani? Così si tratta con

un

no songio stà do hore al Sale, prima de poderme cazzar dentro, e comprarne du soldi. O cosa fettu quà Biasio sù la strada. Grametto, e l' dee haver fame, e l'farà vegnù a guardare sel me vede.

Bias. A Rensa a son travaggiò.

Fior. Che? i gambari te vò per el cesto, ne vero?

Bias. E pazinzia se i haveffe portà via el cesto. Mà è pezo della caldiera.

Qui Fiorenza alza la voce, e comincia andare in colera, e dice.

Fior. Che Caldiera? Che cosa? Stago a darmente, che te habbi fatto qualche bestialità? Di sù, cosa xe della caldiera?

Bias. A te dirò, Rensa, mà cara ti no andare in corela. Ohime el me cuore. Oh quanto a me sento male?

Fior. Che cuore, che male? Di sù, cosa xe de la caldiera? E vegnù qualche ladro in casa a robbarla? Via di sù presto?

Bias. Ahime, mò come me duole el bonigolo?

Fior. Tà de mi sola; che si, che te fazzo dolere la schina con un legno. Contame sù, contà è intravegnù.

Bias. L'è intravegnù; che xe capità un Zentilomo, con una Zentildonna, e si, e si, e si.

Fior. Mò via di sù presto. Qualche gran disgratia. E si?

Bias. E si, i mi hà dito, che i voleva insegnarme a far boggire la caldiera senza legne, e sen-

e senza fuoco. Mi ghò credesto. A ghe la hò portà fuora; ma perche bisognava, raffarla de sotto, in fin che a son andà a tor la raffarola; el Diavolo hà portà via tutti tri l'huomo, la donna, e la caldiera; che se no a giera tornò in casa, a credo el me portava via anca mi.

Qui Fiorenza tutta furiosa si leva dalla cintura una corda, la fà in modo di disciplina prende Biasio per il collo, e comincia à batterlo bene sù la schiena, e dice:

Fior. Magari e'l Diavolo tesselo portà via anca ti. Questo è far guardia di casa? Tò, tò, tò.

Biasio grida, ad alta voce:

Bias. Ahimè Renfa, ahimè. Misericordia? Misericordia.

Fior. Che misericordia! La me povera caldiera, che me costa sie ducati: andar de male, così miseramente? Tò, tò, tò.

Bias. Ah no pì. Renfetta bella. Ah perdono, perdonami cara Renfa.

Fior. A nò te la vuogio mai pi perdonare. Così te lassi portar via la nostra povertà de casa? Tò, tò, tò.

Bias. Te ghe mille rason. Cara Renfa. Veditmi quà inzenochià. Perdoname, i m'hà ingannò. Ah traitori. I me hà zassinò.

Fior. Che zassinò? Le to mattierie xè i sassini. Ti te xe el sassin de la me casa. Tò, tò, tò;

Bias.

Bias. Mò nò pi cara Renfa. A son pure el tò Biasietto. Ohime a son sfracellà tutta la Vita. A no me posso pi movere. En, en, en. *E piange.*

Fior. A te vogio cappare de fatto certo. Persa la caldiera? Come farroggio pi la polenta. Me salta el cuore fuora del stomego da rabbia. Tò, tò, tò,

Bias. Ahi, ahi Renfa. A te prego con lo man zonte. Nò me dar pi.

SCENA DECIMA.

Togna, Biasio per terra, e Fiorenza.

Togn. **O**Hime Comare cosa xè intravegnù. Mò che disgusto haio.

Fior. Ah Comate, non se pò pi vivere con stò matto.

Bias. Togna ajutame, che no la me coppé.

Togn. Via, via comare fermeve, fermeve. O poveretto, el me fà compassion.

Fior. Eh l'è bon dire compassion: mà la me caldiera è stà robbè.

Togn. Quando? da chi?

Fior. Vegni in casa, che a sentirì.

Vanno tutti dentro. E qui finisce l'atto, e si suona, ò si canta con Spinetta, ò altri Instrumenti.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Garbin Hosto con la caldiera.

Garb. **I**N somma à chi hà soldi non manca mai occasione di fàr qualche buona investitura. Andavo al mercato per comprare de i polli per la mia hosteria, aspettando molti forastieri ad' alloggio; & hò incontrato due cingari con questa caldiera; e me l'hanno venduta. Io certo hò speso bene i miei soldi; perche ella pesa ben dieciotto lire; e vale almeno sei Ducati; e pure non le hò dato altro, che un Ducato solo. Facilmente la devono haver rubbata in qualche casa. Bisogna però, che io stia cauto, e non dica ad alcuno da chi l'habbi comprata per non trovare qualche brigga. Oh è pur la bella caldiera. Quanto gusto vuol'havere mia moglie, che tanto desiderava gliene comprassi una.

SCENA SECONDA.

Togna, Fiorenza, Garbin.

Togn. **C**Omare, Comare corri, che me par de veder la vostra caldiera.

Fior. Ah? pò far mi, certo che la xè la me caldie-

caldiera. Ah mustazzo da ladro. Così s'inganna un povero balordo, e se robba le caldiere?

Garb. Piano madonna Villana, che io sono un huomo honorato; e non rubbo ad alcuno. Questa caldiera l'hò comprata con i miei quattrini.

Fior. Che quattrini? questa è la me caldiera, che non xè molto, è stà robbà quà in la me casa; ò da vù, ò da altri.

Togn. Ve posso zurare anca mi, che la dise el vero. Questa è la sò caldiera, che xè stà robbà xà do hore.

Garb. Io non sò de rubbamenti. Io sono Garbino Hoste dalla ghirandola, sono un galanthuomo; e vi dico, che io hò comprata questa caldiera con i miei soldi, e che ella è mia; & altri che il Podestà, e la giustizia non farà, che io la dii ad alcuno.

Qui vuole partire, e Fiorenza le vuol levare la caldiera.

Fior. Tà de di, che stà caldiera non la porterì via de quà. Lassame stà caldiera. *E la tira per il manico.*

Garb. O questa è ridicolosa. Io l'hò comprata, & è cosa mia.

Fior. Se vù li comprò, anè da chi ve l'hà vendua a far vedare i vostri soldi. La caldiera è mia; e la vuoglio sà credesse, che me mazzassi. Ajuto Togna.

Togn. Senti Comare; perche non nassa del male, anemo tutti dal Poestò con la caldiera, a farse far giustizia.

Garb.

Garb. Più tosto così mi contento; perche io non voglio perdere i miei quattrini.

Fior. Anemo pur d'accordo. A saverò ben dire el fatto me. Togna vegni via anca vù per testimonio. Cappe se a vuoggio perdere stà caldiera. O fraello dovevi pensar-
ghe prima a comprar da ladri. (*e partono*)

SCENA TERZA.

Malatasca, e Nardetta trasvestiti in altra forma.

Mal. **Q**ui è dove habbiamo gabbato quel villano, oh se potessimo castrarli qualche altra cosa? Volete Nardetta, che tentiamo la fortuna? Già è andata bene quella della caldara.

Nard. Tentiamo, ad ogni modo poco più ò poco meno, non mancherà mai essere frustati per le piazze. Siamo cingari, e viviamo di rapine.

Mal. Voglio buffare al Casone; chi sà, se fosse in casa quello sciocco di quel contadino; e se ci fortisse di levarli di mano qualche altra robba sotto qualche pretesto. Chi non tenta, non busca. Non conviene temere chi vuole ingannare.

Nard. Tentiamopure. Parmi, che il cuore mi dia buona speranza; e che possiamo far buona pesca, sì che facciamo tanti quattrini di poter viaggiare, e allontanarsi da questo paese, per non essete poi scoperti.

SCE-

SCENA QUARTA.

Biasio, Malatasca, e Nardetta.

Biasio vien fuori imbindato la testa, zoppicando.

Bias. **D**onde xe andà stè fomene, che non le vien mai pi?

Mal. O ecco a punto el barbagianni.

Nar. Bisogna mutar voce, che non ci conosca.

Mal. Parleremo mezo francese, e mezo Italiano.

Nar. Anco mezo Spagnuolo.

Mal. Vous, me permis le dimande, com' è maltrattes!

Bias. Mi a nò studiò latefin, a no sò miga cosa desì.

Nard. Monsieur comment s'appelle?

Bias. Se a son macò la pelle! A mi min sà; che a son tutto indolentrò.

Mal. Je voudrois que vous mi fissiez une grace, dont vous aurez toute la recompensa.

Bias. La Renfa? Anca mi alla cerco; e nò sò ove la sia anà.

Nard. Se puoder intiender el vostri casos! e havier information de uvestras personas.

Bias. Ah che me duole stà spalla.

Nard. Costui è tanto goffo, che non c'è pericolo d'essere scoperti. Pargliamogli all'italiana.

Mal. Che havete male galant'huomo?

Bias. Ah se hò male? imaginevelo. Mà me faeressi dire della me caldiera, se la bogie senza fuoco?

B

Nar.

Nar. Che cosa volete inferire? Parlateci apertamente, che se potessimo consolarvi, lo faremo volentieri.

Bias. Certi traitori, che i ve someggiava giusto giusto a Vù; i me hà fassinò, e portò via la caldiera dalla polenta. Sa poesse haverla, a vorria donarve do para de vovi frieschi.

Mal. Povero galanthuomo, vi è stata rubbata una caldara? E quanto pagaresti, se noi vi facessimo vedere i ladri; e ricuperare la caldara istessa?

Bias. Mi a no ghò soldi: mà a ve vorria donare qualconsa de bon.

Mal. Sentite noi vi promettiamo hor hora di far comparire quelli, che vi hanno affassinato, e farvi portare quì la caldara.

Bias. O haeria ben da caro; perche a aria pafe con la Rensa.

Nar. Vedete amico, fate quello, che vi comanda questo gran Sapiente; & siate certo, che addeffo addeffo la caldara vi sarà portata.

Bias. Che consa volío che faccia?

Mal. Portate quì fuori di casa un lenzuolo da letto, & una coperta, da distendere qui per terra; che con certe parole di scongiuro farà portata la caldara.

Bias. Mà me piaferia, che la caldiera vegnesse senza farghe letto da dormire. Quando che mi à dormo à nò camino. Se la caldiera voi caminare, e vegnere, non bisogna asfarghe da dormire.

Nar. Sentite buon huomo, Voi non sapete i secreti della Magia. Chi vuole che un spirito

rito porti una cosa negra, come è la caldara, conviene coprirlo, perche egli non si vergogni.

Bias. Mà nò vorria, che me vegnesse addosso un'altro fracco de bastonè. Saío, che la sà menar le man madonna Rensa?

Mal. Se il lenzuolo è di renfa farà buono; mà anco se fosse di lino, ò di canape, tanto servirà. Mà sentite bisogna far presto. Altrimenti noi andiamo via, e voi non haverete più la caldara.

Bias. A vuogio risegare anca staltra botta, che farà mai? addieffo a torno.

Biasio và in casa, e porta fuori un lenzuolo, & una coperta da letto.

Nard. Spero, che caveremo le penne all'uccello anco questa volta; mà bisogna far presto.

Mal. Certo si, che non si hà da perdere tempo. Periculum est in mora. Non può essere, che non venga fuori di questi Casoni qualche spia, ò qualche Villano a rompere il nostro gioco. Voglioridere, se ci riesce bene. Hor ecco Bertoldino, che viene con le coperte in capo. Stiamo lesti a fuggir via con esse.

Nard. Io stò in punta di piedi, svelta quanto un Capriolo a correre.

Bias. O via, questo xè el lenzuolo, e la prepona. Dove xè la caldiera?

Mal. Se haverai pazienza, vedrai cose stupende. Prendi da un capo, e tieni saldo.

Qui distendono la coperta, e vi mettono sopra il lenzuolo piegato. Tiene da un capo Nardetta, dall'altro Biasio, e da due Malatasca, il quale seguita a dire

Hortù bisogna, che tu galanthuomo replichi le parole, che diremo noi, perche subito venirà la caldara sotto la coperta.

Bias. Confa volío chà diga; nò me fè dir resie.

Mal. Dirai così. Spirito Scàrabello.

In virtù di questo Anello
Prendi in capo il tuo fardello.
E più presto che un' uccello,
Vestito alla bizzara
Porta quì la mia caldara.

Bias. Si bona notte; a no digo ste strigarie nianca in venti dì.

Nard. Via via non dubitare. Io ti ajuterò a dire. Dì così: Spirito Scarabello.

Bias. Sprito Scabello.

Nar. In virtù di quest' Anello.

Bias. Si vù un Afenello.

Nar. Prendi in capo il tuo fardello.

Bias. Rompi il cao a tò fradello.

Nar. E più presto, che un' Uccello.

Bias. Falo pesto co è un Veello.

Nar. Vestito alla bizzara.

Bias. Roitio alla boara.

Nar. Porta quì la mia Caldara.

Bias. Innamorò in te la Massara.

Mal. O che animale è costui. Pensate, se faremo intesi. Mà bisogna far presto.

Bias. Si de gratia, che la caldiera vegna presto. O una pressa, che no posso pi.

Mal. Cito, cito, che vedo per aria non sà
che

che di nero à venire. Certo è Scarabello con la caldara.

Bias. Dov'ello, dov'ello, che voggio darghe delle castegne.

Mal. Egli è poco lontano. Hà paura di alcune galline, che sono sù la strada. Vi vorrebbe un gallo, che cantasse, e facesse andar via le galline. Sai tu galanthuomo cantare da gallo?

Bias. Cappe. Sà sò cantar esquisitamente. Son stà a scola tri anni.

Mal. Và dunque sù quel cantone della strada; e fà il canto del gallo. Mà con voce più alta che sii possibile.

Biasiolascia il capo della coltra a Nardetta, e v'è verso la porta a cantare.

Bias. Cucurrucù. Cucurrucù. Cucurrucù.

Mal. Presto Nardetta pieghiamo la coperta. Voi il lenzuolo, & io la medesima sotto il braccio. O là canta ancora, canta forte, che la caldara è vicina.

Bias. Cucurrucù. Cucurrucù. Cucurrucù.

Nard. Mi sento a morire dalle risa. Andiamo via per quest'altra strada. Canta più forte, che adesso, adesso la caldara farà quì a tuoi piedi.

Bias. Seguita a cantare Cucurrucù, Chichirichì.

In tanto Malatasca, e Nardetta partono, e Biasio resta solo a cantare come sopra.

SCENA QUINTA.

Biasio solo.

Bias. **E** La mai vegna stà caldiera? O ta, de di: Dove xei andà sti nagromanti? Sta mo a dar mente. Oe, oe, misfier spirito Scabello? O testa da Veello? Oe dove fio sconti? O cancabaretto, dove xei andè? Mò la coverta da letto, e'l lenzuolo. Dove xeli? E via vegnì quà: demela caldiera, e la prepona.

O poeretto mi. Stà a dar mente, che i me ha fassinà. Sì? nò se vede negun. Certo, che costori i giera fradieggi de que' della caldiera. O povero Biasio. Sta volta fa, che la Renfa te coppa. O matto, matto, che a son stà a portar fora e'l lenzuolo, e la prepona. Sì, bonafera, a son spedio. No ghe pi misericordia per mi. Pensève. Con vegna la Renfa, e che la senta, che a mo lasà portar via sta robba; a revederse: Se la min darà! Alturio, la me stropia la testa.

Mà mi no voggio certo far pì sta vita. Nò Biasio, nò certo. Descrezion. Tutto el di bastonè? Mò che vita doloruosa! Ah! bò. Nò Biasio, nò, no far pi sta vita. Mò cosa faretu? Cosa a farò? Mò addeffo vel digo; a me darò la muorte. Con farò morto, la Renfa no me pesterà pi: la farà finia. No haverò pi stò gran tormento.

Horsù via Biasio anemo, ammazzate da valente. Certo certo me voggio ammazzare. Mà come hettu da fare Biasio? Addeffo l'hò.

Phò capia. Andare in cima alla colombara, e buttarse xò co la testa inanzi, e copparte subito. Via Biasio presto. Mà pian, a far così a me farò male alla testa. No la me piafe. Bisogna cattare un'altra muorte. O addeffo l'hò cattà. Torre un cortello dal pan, e cazzarmelo in te la panza. Così la xè fenìa presto. Via Biasio inanzi, che la Renfa vegna a casa. Fà presto. Mà Biasio và adasio. Quel cortello te farà male a i buci. Nò, bisogna ben che te ti ammazzi, mà nò con tanto dolore. Cito cito, che addeffo addeffo le me xè vegna in mente. Ghe se fora el Secchiaro el pittaro del Tossego per i zorzi, che me lo hà ditto la Renfa. Magnerò quel Tossego, e così a morirò spazzanamente. O si? questa è la pi bona de tutte. O che muorte dolce! morire tossegà? giusta, giusta cossita. A vago a tor el tossego.

Parte.

SCENA SESTA.

Garbino Hosto.

Garb. **O** Mia mala fortuna. Hò perso la caldara, & anco i quattrini. Il Podestà dopò haver sentito la causa, mi hà data la sentenza contra. Quella villana è stata si scaltrita, che parte con le sue ciance, parte con le sue lagrime, hà mosso il Giudice a sententiare a suo favore. Mò se almeno mi haveffe fatto restituire i miei quattrini? Mà cito voggio andare a consulto.

sulto da un Avvocato, e vedere se posso appellarmi. Non voglio certo, che quella Villana facci la polenta in detta caldara con tanta facilità come ella si pensa, e parte.

SCENA SETTIMA.

Biasio viene fuori mangiando il miele, ò altro, dal Pittaro, credendo, che sia tossico, e dice.

Bias. **E** Meggio una muorte sola, che cento. A morirò con sto tossego in tel stomego. Pazinzia. A nò haverò pì bastonè. Mò che vita giera la mia. Ogni dì pugni. Ogni di bastonè. Ogni di villanie. Mai, mai, un hora de requie: Cò farò muorto, farò fuora de ste tribolation.

(E finisce di mangiare) e seguita poi a dire :

O è finio el tossego. Biasio allegramente. No te perder d'anemo. Così xe fà a mortificare la Renta. A voggio, che la cerca un altro mario: no la catterà certo uno così bon, come giera Biasio.

Me par, che me vegna delle fumane al cervello. Mò el tossego opera. Biasio addeffo addeffo la farà finia. *Qui rutta.* Vù, che forza hà stò tossego. A me sento al fin. Per causa toa Rensa cattiva, a me son tosega. Cagna, crua, Mi tanto bon, e ti tanto cattiva. To sù. Te no havere pì el tò Biasio. Cagnazza, cagnona. Ghe daretto pì? A farò morto. Te no me podere pì dare.

Ossù

Ossù a son al fin. A sento, che l'anema vè fuora. Addeffo, addeffo à muoro. A no posso pì stare in pè. E meggio che a me conze con se fà i muorti, inanzi, che a spire de fatto.

Qui si corica per terra supino, e segue a dire :

Cosa dirà el parentò, con i sappia, che Biasio se hà tosega? Cosa diralli? Mò i dirà: poereto. la bù rason. Quella sò mogiere la giera una cagna, l'hal pestava come l'aggià in tel mortaro. Gramo da desperation el sà tolto la vita. Tutei pianzerà da compassion.

Osù Biasio non parlar pì, che te si al fin. Ghe manca puoco. L'anima xe quà al scanaruzzo. Addeffo la scampa via. Me manca el fià. **O** povero Biasio, te non magnere pì polenta; Te non zugherè pì alle piastrelle. Pazinzia. Rensa non me darà pì botte. A muoro contento. A vago mancando a puoco, a puoco. A sento, che me vè fuora el fia.

SCENA OTTAVA.

Prencipe, Nininello, Medico Teofrasto, e Biasio in Terra.

Prenc. **R** Ingratio V. S. Eccellentissima del favore, che mi hà fatto nel guarire il mio Cagnoletto. Certo che le sono molto obligato.

Med. Io sono sempre pronto a i comandi di Vostra Eccellenza.

Nin-

Ninin. Certo, che quella ontione è stata mirabile, & il Melampo è subito guarito.

Prenc. O la, chi è quello per terra? Mi pare il marito della nostra Castalda?

Ninin. Certo, Certo egli è il marito di Donna Fiorenza.

Med. E forsi ubbriaco?

Ninin. Biagio, Biagio, hai male? cosa ti è accaduto.

Bias. Lagheme stare, che a muoro.

Prenc. O poverino? Sarà qualche fumana di testa. Prendi un poco del mio Tabacco.

Bias. A muoro, a muoro. Ohime el me cuore, a son tutto suò. Cappe i xe i fuori della morte.

Ninin. Signor Medico accostatevi e toccateli il polso.

Med. *Li tocca il polso, e dice:* Buona notte. Questo giovine stà male. E fatta l'inflammatione. Presto, presto; se gli metta un lavativo d'acqua fresca.

Ninin. Credo de si, che sarà buona per l'inflammatione. Hai sentito Biagio. Vuoi: ricevere questo lavativo?

Bias. Eh che el me male no xe in tele buelle. El xe in tel stomego. Oh quanto male. A muoro, a muoro.

SCENA NONA.

Prencipe, Ninello, Medico, Biasio, Fiorenza, Togna, Bottazzo.

Fior. **C**He disio comare? Sogio stà valente à dire le me rason al Poestò?

To-

Togn. Certo, che a sí stà una gran Dottora, Mà ohime Biasio per terra? Cosa xe? ello in accidente da fame?

Fior. Consa fettu la in Terra Biasio? Salta su. Parito bon cossita: Di?

Bott. Compare Biasio consa ve intravegnù?

Bias. Cito, cito che a muoro.

Fior. Te muori? Consa ettu catta? che te dole la panza? Te haverè magna malsa.

Bott. El dovere de' i fratti in tel stomego.

Bias. No ghe altro remedio. Rensa mi a muoro. Le tò crueltà m'hà tirò in desperation. A te laso Donna, e madonna de tutte el me haere. Governate con prudintia: mà no eser pì così cattiva: perche a muoro, a muoro per ti. *finge piangere.*

Fior. Per mi? Consa toi fatto? Me maravegiava, che dopò una consolation no vegnese una tribolation. Caro Biasio consa te intravegnù?

Togn. Si Biasio: parla figiolo. Contane el to male. Te vegnù el male del Paron?

Bias. No ghe pì tempo. A sento l'anema, che v'è fuora. A podì chiamare el Prieve, che el me vegna a cantare el Mara Valde.

Fior. Mò sfortunà, che mi son? Contame Biasio, consa è la tò morte? Me sento a crepare el cuore. *Qui singhiozza, e piange.*

Bias. Te dirò Rensa. Me xè stà robbà un linzuolo, e la preonta. O pensà che te me bastonere: onda a me son desperà, e per darne la muorte hò magnò tutto quel tofsego che ti evi comprà per i forzi. Però a son al fine: me manca il fiò. O che tofsego rabbioso?

Fior.

Fior. Oh co' noghe altro male. Anemo, anemo Biasio. Salta sù, ehe addeesso a te guarisso. Senti. El no giera tosego, nò. El giera miele da conzare la polenta. A te dissi cossita; perche tel non magnassi; Sù, sù che non xe niente. *le prende per mano.*

Bias. El giera miele? Mò a son guarrio (*qui salta in piedi*) mi credea d'esser tosegà, e de morire:

Bott. El miele nò tosega.

Med. Manco male, che è stato inganno, altrimenti vi voleva la Teriaca dell' Aquapendente, ò l'ellettuario de missier Lionardo da Capua.

Prenc. Se occorre qualche cosa Madonna Fiorenza siete Padrona, *e parte col medico, e servitori.*

Fior. Ringrazio Vostra Eccellenza Ofsù Biasio anemo in casa, che me sento stracca, e te me conterà della prepona.

Bias. Me promettito de non me dare? Cara Renfa hò tanta paura, che te me pesti, che me torna male al cuore.

Togn. Nò dubitè compare, che non la ve darà, no. Poveretto quanto spasemo l'habbio.

Fior. Via, va entro; cha faremo la Polenta. In tanto Sagnora audienza, grande, e piccole, ve ringrazieremo della vostra pazienza. Se volì magnar cò nù? podì vegnire. Se no volì magnar, anè a dormire. *E partono. Si suona alquanto, ò si canta.*

I L F I N E.